

LE PAROLE PER UN ADDIO

La malattia della madre nell'esordio narrativo di Peano

Filippo La Porta

L'invenzione della madre, esordio di Marco Peano (Mimumum Fax) racconta l'agonia e morte per cancro di una donna - impiegata all'ufficio postale di un paesino, amante di Aznavour e delle moto - e soprattutto l'esperienza che riesce a farne il figlio Mattia, di scoperta di un nuovo senso della realtà (più romanzo di formazione che «storia d'amore» come recita il risvolto). Il libro può suscitare sentimenti opposti. Da una parte ammirazione per la radicalità con cui l'autore tratta frontalmente il tragico (malattia, sofferenza, morte), solitamente espulso dalla cultura di massa. In ciò confermando la vocazione più autentica della letteratura. Dall'altra però, leggendolo non dimentichi mai che si tratta di letteratura: lo stile cerca platealmente - l'effetto, e sembra uscito dalle più sofisticate scuole di scrittura. Quella "esattezza" con cui i raggi del sole colpiscono il volto della madre è una parola più ammiccante che esatta. La considerazione che il gerundio

(«Sto girando un film...») si contraddice (mica lo sto girando in quel momento lì) ed è un verbo «in cui passa la vita, in mezzo alle azioni soffia l'alito delle cose che accadono», nasconde l'ansia di essere inesorabilmente poetici. Come uno studiato alternarsi di dettagli iperrealistici, quasi splatter (il lettore partecipa ad una meticolosa autopsia) e frammenti liricheggianti. L'invenzione della madre sembra avvitarci proprio nella ricerca di una lingua - non convenzionale e neanche "spettacolare" - per dire oggi il tragico. Tentativo comunque lodevole. Né mancano pagine intense, là dove il dolore umano viene aggirato metaforicamente: le lumache di mare nel sacchetto in cucina che al mattino si risvegliano («tante minuscole agonie»). Alla fine Mattia scopre che la realtà non sta nelle immagini come ha sempre creduto, ma nelle parole. Giusto. Ma non interamente nelle parole. Qualsiasi scrittura dovrebbe accettare il proprio limite, e sporgersi su una alterità delle cose non del tutto formalizzabile.



TEATRO

SCENE DI CRISI

La vicenda Lehman Brothers diventa epica alla Ronconi

Massimo Marino

Luca Ronconi ha popolato gli ultimi spettacoli di morti ritornanti, di porte aperte verso aldilà psichici. Così era, grazie agli apparati di Marco Rossi, in *Panico* di Spregelburd e in *Celestina*. Ancora di più i Fondatori ritornano nelle vicende lunghe più di un secolo di *Lehman Brothers*, la banca d'affari che crollò nel 2008 precipitando nella crisi tutto l'Occidente. E quale materia più ectoplasmatica del denaro, che all'inizio quei tre immigrati ebrei scambiavano per merci, poi sempre di più per promesse di beni futuri che spesso non si sarebbero mai visti,

fini alla volatilità dei subprime? *Lehman Trilogy*, un bel testo di scrittura epica di Stefano Massini (pubblicato nella collana teatro di Einaudi) racconta la saga partendo da concrete storie di vita, che sempre di più, man mano che ci inoltriamo nel Novecento, diventano scambi di promesse di denaro per promesse di denaro. Si inizia, a metà ottocento, portandosi dietro i riti degli avi e si finisce con un'unica religione, quella del profitto. Spettacolo articolato, troppo lungo, che si perde (giustamente) nella definizione dei caratteri e del campo nella prima parte di circa tre ore, ma

